

LETTERATURE COMPARATE

a cura di Ernestina Pellegrini

Le contemplative

ADRIANA ZARRI, *Con quella luna negli occhi*, Torino, Einaudi 2014, pp. 112; € 17,00;

ADRIANA ZARRI, *Quasi una preghiera*, Torino, Einaudi 2012, pp. 200; € 18,50;

ADRIANA ZARRI, *Un eremo non è un guscio di lumaca*, Torino, Einaudi 2011, pp. 268; € 19,50;

ANTONELLA LUMINI, *Memoria profonda e meditazione. Itinerari per una meditazione cristiana*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 2008, pp. 169; € 10,00;

ANTONELLA LUMINI, *Dio è madre*, Roma, Intento (Lit Edizioni Srl) 2013, pp. 182; € 16,00;

MARÍA ZAMBRANO, *La tomba di Antigone*, Milano, SE 2014. (1a ed. 1967), pp. 109; € 13,00;

LUISA MURARO, *Le amiche di Dio. Margherita e le altre*, Salerno-Napoli, Orthotes Editrice 2014 (seconda edizione riveduta e ampliata a cura di Clara Jourdan), pp. 264; € 17,00.

La mistica femminile, come suggerisce la studiosa Luisa Muraro, è un'avventura amorosa, è la ricerca dell'Altro. Non è una pratica religiosa, è un cammino profondo suggellato da un abbandono totale a Dio, un percorso in cui la contemplazione diviene non solo una pratica ma una profonda ricerca del silenzio. Nella nuova edizione di *Le amiche di Dio. Margherita e le altre* (Salerno-Napoli, Orthotes Editrice 2014), arricchita da nuovi saggi, correzioni, sforbiciate, nuove domande e nuove intuizioni, Luisa Muraro procede per accostamenti, per suggestioni, operando con un caleidoscopio che permette di studiare la mistica femminile attraverso vari spettri, quello filosofico, religioso, politico, conoscitivo, psicoanalitico e sociologico. Fra le varie voci che la Muraro indaga nelle sue riflessioni emerge quella potente di Margherita Porete, la beghina bruciata sul rogo, autrice di *Lo specchio delle anime semplici*, testo in cui emerge la fondamentale importanza del rapporto con la Sacra Bibbia; il linguaggio biblico diviene, infatti, il terreno fertile per il fiorire della scrittura mistica di coloro che la Muraro definisce «le amiche di Dio», le quali sono riuscite «a fare della relazione con il loro amico la loro risorsa di libertà per un'avventura celeste e terrena insieme, umana e divina senza soluzione di continuità» (p. 8); una continua osmosi tra poli opposti, un dialogo che procede per ossimori e sinestetiche unioni. È attraverso il pensiero di Margherita che si arriva a concepire la mistica femminile come una scienza divina, in cui matura una teologia materna che sarà il fulcro della riflessione di Antonella Lumini, eremita metropolitana da trent'anni a Firenze.

L'eremita metropolitano è una figura sempre più presente nelle grandi città italiane ma anche europee; nei tempi antichi e nel Medioevo tanti sono stati i Padri e le Madri del deserto: eremita deriva, infatti, dal greco ἐρημίτης (lett. del deserto) che a sua volta deriva da ἔρημος, ovvero il deserto, inabitato. Spesso sinonimo di anacoreta, dal greco ἀναχωρέω, ritirarsi. In Italia il numero di coloro che decidono di condurre una vita nel silenzio e nella solitudine, è sempre più elevato, così come in Europa. Se nel passato, prima in Oriente poi in Occidente, gli eremiti hanno compiuto l'estrema e radicale scelta di vivere in grotte, anfratti, montagne, colline, caverne, santuari, monasteri, oggi è la città che diviene luogo di silenzio e di raccoglimento, *templum* in cui vivere. La metropoli ha un nuovo volto, quello dell'eremo, del deserto. A Firenze ricordiamo due eremite: Julia Bolton Holloway, custode del Cimitero degli Inglesi, studiosa del Medioevo, di Brunetto Latini e di Dante; protetto dai cipressi, il cimitero, nuovo deserto, è immerso nel silenzio nonostante sia uno spartitraffico nell'architettura metropolitana. E Antonella Lumini, che lavora alla Biblioteca Nazionale di Firenze, responsabile del settore dei libri antichi, ha compiuto studi filosofici, poi studi filologici sulla Bibbia; inoltre ha tenuto vari incontri di ricerca spirituale. Ha fatto vari pellegrinaggi, soprattutto in Oriente; dopo tante meditazioni ha scelto di diventare testimone e pubblicare alcuni propri scritti.

In *Dio è Madre* (Roma, Lit Edizioni Srl 2013), opera complessa che si snoda attraverso un percorso interiore tutto al femminile maturato dall'autrice durante due pellegrinaggi solitari, la Lumini opera quasi una teatralizzazione delle sue esperienze contemplative, che diventano l'una lo specchio dell'altra, ma sempre nuove e arcane; mette in scena il cammino di un'anima a colloquio con l'Altro, intenta ad ascoltare un linguaggio d'amore che tenta di far proprio, a contatto con un invisibile sempre presente. Proceede per tappe, non a caso sette, intuendo una Teologia della Madre: appaiono dei personaggi, primo fra tutti lo Spirito Santo che dichiara di essere «la Madre che è in Dio, [...] la luce del Verbo. Sono il materno amore [...] il grembo della divina maternità [...] la madre increata e creatrice che partorisce figlie e figli in eterno» (p. 17). La componente femminile dello Spirito Santo era già stata intuita dai Padri Orientali, che prediligevano il termine σοφία, sapienza divina che in ebraico (*ruah*) è un termine femminile. Si sta aprendo una nuova era, secondo la studiosa eremita, un'era della Madre. L'anima deve affrontare la morte mistica che avviene attraverso il fuoco, un «tuffo nel vuoto», differente dalla morte che «è una soglia», poiché la «morte mistica crea una dissociazione. Si è già oltre il confine, essendo ancora di qua. [...] la morte mistica chiede tutto, ma finché non si cede, il tappo serve» (pp. 128 e 129). Le citazioni bibliche impreziosiscono il testo, ne costituiscono la trama segreta, fino a giungere alla visione dell'Apocalisse, libro che rivela una memoria perduta. Il

libro di San Giovanni già nel titolo porta il seme della rivelazione, deriva infatti dal greco *αποκαλύπτειν* (scoprire, svelare, smascherare, manifestare) e che corrisponde al latino *revelare* (composto da *velum* ovvero velo e dalla particella reiterativa *re* assume il significato di rimettere il velo, in un primo momento tolto). Interessante è *Memoria profonda e risveglio. Itinerari per una meditazione cristiana* (LEF 2008), libro in cui l'eremita Lumini raccoglie alcune riflessioni maturate nel corso di incontri tenuti nei due anni precedenti a Firenze. La sua meditazione, termine che deriva dal latino *meditari* (pensare, riflettere, praticare) che a sua volta è un intensivo di *mediari* (prendersi cura, medicare, guarire), conduce al risveglio di una spiritualità sepolta in noi. La contemplazione dunque prende vita da un abbandono, da uno stupore, da una meraviglia, essa

apre al silenzio, aiuta l'interiorità a emergere, ma occorre entrare nello spirito del pellegrinaggio, del cercatore che va avanti distaccandosi da ogni legame. [...] La mèta è il risveglio della memoria profonda, di quella scintilla dell'anima che conosce di appartenere allo spirito. (pp. 81-82).

Nella meditazione si racchiude il triplice volto della preghiera: porto dentro (*infero*), porto sotto quindi soffro sopporto (*subfero*) e porto verso quindi offro (*obfero*). La Lumini sottolinea l'importanza del distacco, dello sradicamento, di fare silenzio dentro e intorno a sé.

Ed è nel silenzio che anche Adriana Zarri, teologa e scrittrice, ha scelto di intraprendere una vita da eremita; ha ritagliato il suo eremo in campagna, vivendo sola e limitando i contatti con l'esterno, pur mantenendo saldo il suo attivismo politico e i propri studi filosofici. L'eremita non è un misantropo e non è necessariamente un monaco o un religioso. È colui che sceglie il silenzio, che si fa silenzio; è un contemplativo, termine che reca l'etimo del verbo latino *contemplari*, a sua volta costituito dalla preposizione *cum* (insieme, con) e il sostantivo *templum* (spazio, dal greco *τέμερον* ossia spazio celeste). Dunque abbracciare lo spazio intorno a noi, avvolgerlo, avvolgersi, fare proprio un nondove che ci è dove la parola è silenzio, e il silenzio è la cifra essenziale della contemplazione.

* * *

Un eremo non è un guscio di lumaca è un susseguirsi di immagini, affreschi di paesaggi, stralci di vita. Non è un nostalgico resoconto di vita ma un'opera in *fieri* in cui la vita si fa e si sfa. Sono saggi, intuizioni, riflessioni in cui l'autrice si abbandona a descrizioni quasi liriche senza allontanarsi da un certo aroma teologico. Dietro alle sue battaglie esiste l'eremo, il luogo in cui

dedicarsi alla cura dell'ambiente e degli esseri viventi che lo abitano, gli animali a partire dagli amatissimi gatti, una sorta di alter ego della studiosa, che assume fattezze stregonesche. La Zarri esprime la meraviglia dell'esistenza, lo stupore di una natura dimenticata dall'uomo, *captivus* a causa delle costruzioni artificiali.

L'eremo, nell'immaginario collettivo, è una tomba dietro cui celarsi ma un eremo, ricorda la Zarri:

non è un guscio di lumaca, e io non mi ci sono rinchiusa; ho solo scelto di vivere la fraternità in solitudine. E lo preciso puntigliosamente per rispondere all'obiezione che concepisce questa solitudine come un tagliarsi fuori dal contesto comunitario e che [...] confonde anche la solitudine con l'isolamento, la misantropia, la chiusura egocentrica. E invece no. L'isolamento è un tagliarsi fuori ma la solitudine è un vivere dentro. [...] La solitudine non è una fuga: è un incontro, così come il silenzio è un continuo, ininterrotto dialogo. [...] Si potrebbe forse dire che la solitudine è la forma eremitica dell'incontro» (p. 28)

Vivere da eremita, dedicarsi alla contemplazione non significa isolarsi, è scegliersi un altrove, operare un distacco necessario per essere attivi nella comunità. È una vita, quella contemplativa, fatta di semplicità, di attenzione alle piccole cose, agli animali che abitano intorno a noi e con noi, nei quali si ritrova un frammento di creazione fino a comprendere di essere noi stessi soffio di vita, ψυχή. I luoghi della vita divengono luoghi dell'anima: per la Zarri sono il mulino, la cappella, il solaio, l'eremo, l'orto. Scopre un nuovo amore per la biosfera che la circonda: i tulipani, la neve, le fessie. Ogni luogo conduce l'anima in «quel regno remoto e quasi mitico» dove ritrovare «le radici misteriose, [...] i relitti degli anni e delle generazioni che mi giungevano a brandelli, come vecchie bandiere, gloriose di battaglie». *Un eremo non è un guscio di lumaca* (2011) *Quasi una preghiera* (2013) e *Con quella luna negli occhi* (2014) sono tre raccolte di scritti, tre momenti di una stessa consapevolezza: meditazioni, alcuni testi inediti, ritrovati fra le carte dell'autrice, morta nel 2010, in cui la Zarri alterna stupori e riflessioni teologiche profonde; sono passi pieni di poesia, momenti di silenzio, deserti, incontri. E non desiste mai dalle lotte, non abdica mai dal suo ruolo e dal suo impegno. In *Quasi una preghiera* (2013) la scrittrice e teologa propone un calendario dell'eremo, in cui il tempo è scandito dalle quattro stagioni, che possiedono odori, sapori, colori. Nel silenzio le quasi preghiere che l'anima sente conducono all'incontro costante con l'Altro, con l'invisibile, e

la preghiera vera è la grazia al singolare, la tua amicizia, la tua presenza, la tua inabitazione in noi; e si può certo pregare senza chiederti nulla, ma sol-

tanto guardandoti in silenzio, o ascoltando la tua parola biblica, la tua parola interiore, e conversando con te. (p. 5).

Anche in *Con quella luna negli occhi* (2014) la suddivisione è in Stagioni, Luoghi, Animali, Giorni di feste, Persone, Far qualcosa: compaiono ancora una volta il lupo, la tigre, i gatti, il cavallo che costituiscono un bestiario vivente di questa scelta di vita, di questa «piega inesplorata di memoria» in cui germogliano consapevolezze inaspettate. La raccolta, postuma, è impreziosita da alcune foto in bianco e nero che ritraggono l'autrice in dolci ricordi e da un abecedario, posto a conclusione del libro, di pochi termini ma fondamentali per l'esperienza di eremitaggio, come l'amore, il dono, il silenzio, la pazienza. Una nuova alfabetizzazione dell'io che nel silenzio fa proprio il linguaggio di Dio, un linguaggio d'amore.

In ognuna di queste opere, siano esse resoconti, saggi, riflessioni o opere teatrali filosofiche come *La tomba di Antigone* della Zambrano (2014) sono presenti parole e immagini di questa ricerca dell'altro: un colore, il bianco, che permea ogni pagina; la luna «vera, bianca, splendida, di una luce incredibile», la neve che custodisce ogni segreto dell'autunno per farlo germogliare a primavera, la nebbia che stendeva «un velo bianco sul bianco» (p. 8 e 7). Il bianco è inevitabilmente legato al tema della luce, fulcro centrale nella scrittura delle mistiche e delle contemplative; possiamo parlare, infatti, di una fenomenologia della luce, che si attua anche nei versi di alcune poetesse, da Emily Dickinson a Margherita Guidacci per giungere a Rina Sara Virgillito, una mistica del Novecento. Una luce che ha impercettibili ma decise sfumature, rifrazioni e diffrazioni che si traducono in parole poetiche: la luce dell'Aurora, prediletta da queste poetesse, scrittrici, teologhe, eremite:

L'aurora – signore – mi spinse,
perché è l'aurora e io vedo.

(EMILY DICKINSON, *Le stanze di alabastro*,
Milano, SE 2003, p. 61)

La filosofa María Zambrano, allieva di Ortega y Gasset, definiva aurorali le figure di Antigone e di Eloisa,

l'immagine dell'aurora che ricorre spesso nelle sue pagine racchiude l'idea di una luce nascente, leggera, che sfuma i contorni delle cose, invitando alla metamorfosi, alla danza che trasforma, all'apparizione del nuovo. L'aurora è una promessa di luce che emerge dalle tenebre che l'hanno generata.

(MARÍA ZAMBRANO, *All'ombra del dio sconosciuto. Antigone, Eloisa, Diotima*, a cura di Elena Laurenzi,
Milano, Nuove Pratiche Editrice 1997, p. 34).

L'Aurora è l'attimo del risveglio, dove dal buio profondo della notte nasce l'alba, altro τὸπος della letteratura mistica, «chiara e lucente, [...] versata in un catino d'acqua» (ADRIANA ZARRI, *Con quella luna negli occhi*, cit., p. 5). La rugiada è un altro elemento naturale che si ritrova nei versi e nelle parole di queste contemplative; il deserto e la caverna, luoghi che si prestano a divenire l'eremo in cui ascoltare la voce dello Sconosciuto, dell'Altro, del grande Presente/Assente che chiama per nome, che ti dà alla vita, alla luce.

Tante sono le figure di donne, talvolta le loro maschere, che sfilano in questo silenzio, a partire da Maria di Magdàla, ovvero Maria Maddalena, la penitente, che per prima vede vuoto il sepolcro del suo Dio, che non trova il corpo e nel momento in cui Lui pronuncerà il suo nome, lei lo vedrà. E l'altra Maria, sorella di Marta, che si siede in terra accanto a Lui, che ascolta mentre unge il suo capo e bagna con le lacrime i suoi piedi: è lei che incarna la prima contemplativa che non solo fa silenzio e ascolta rapita ma compie anche un gesto di amore:

Maria si è scelta la parte migliore che non le sarà tolta (Lc. 10, 42).

Questa parte è la vita contemplativa. Maria rimane ferma, siede ai piedi del Vivente per riceverne tutto l'irraggiamento luminoso.

Lo sguardo contemplativo si lascia riempire dallo sguardo spirituale. [...]

Tutto è luce, o assenza di luce. Luce che si espande o che si contrae in se stessa, in quell'origine in cui è custodita e dalla quale continuamente scaturisce.

(ANTONELLA LUMINI, *Memoria profonda e risveglio*, cit., pp. 99-100).

La contemplazione, dunque, non si compie in una inattività ma in un essere presenza nel silenzio.

È nel silenzio di una tomba che troviamo l'Antigone della Zambrano (*La tomba di Antigone*, Milano, SE 2014), eroina che nella tragedia greca di Sofocle finisce suicida. Secondo la filosofa spagnola, Antigone non avrebbe mai potuto togliersi la vita. Compie una κάταβασις nel buio, negli inferi, nelle proprie lacerazioni. Sepolta viva, nella profonda solitudine, Antigone conosce l'esilio anche e soprattutto da se stessa, un esilio attraverso oscurità e lacerazioni, nel buio che è ancora più oscuro man mano che ci si avvicina alla luce. Antigone si bagna in un lavacro di luce, consapevole che:

non c'è un luogo nel quale il cuore possa insediarsi intero. E bisogna andarlo a cercare, perché si perde. E cade, anche, il cuore, e bisogna rialzarlo senza che si riposi.

Non lo si può lasciar riposare, il cuore, né addormentarsi; non bisogna

consentirgli di lasciarci, né di andarsene per conto suo nella notte. Bisogna nascondarlo, a volte, questo sì. E lasciare che digiuni perché possa ricevere il suo alimento segreto. E seguirlo quando l'oscurità lo avvolge, entrarsene con lui dove più si addensano le ombre, ridursi fino a giungere con lui nella stanza segreta in cui la luce si accende.

Adesso sì, dev'essere il momento, ormai. Adesso che è qui la stella (ivi, pp. 90-91).

VALENTINA FIUME